



## Alberto Lo Presti

POLITOLOGO.  
DIRETTORE DI  
NUOVA UMANITÀ E  
DEL CENTRO IGINO  
GIORDANI. INSEGNA  
TEORIA POLITICA  
ALL'ISTITUTO  
UNIVERSITARIO  
SOPHIA DI LOPPIANO  
(FIGLINE - INCISA  
IN VAL D'ARNO,  
FIRENZE).

# In nome del popolo sovrano



Ciò che in Italia chiamiamo rottamazione è un vento che, negli ultimi anni, ha soffiato un po' ovunque nel mondo. Il cambiamento generazionale è stato reso necessario dai processi di trasformazione sociale e culturale intercorsi e ha dettato le condizioni minime di accesso alla classe politica. I nuovi strumenti della comunicazione rendono la democrazia un processo prevalentemente discorsivo, cioè comunicativo, un'impresa che domanda nuove competenze, nuovi modi di gestire la propria immagine e l'informazione, nuove modalità di interazione con la cittadinanza e il pubblico in genere. Forse è stata sottovalutata la componente populista che tale processo globale poteva generare. Da esso, infatti, sono sorte figure di politici investite di un'autorità misurabile sul terreno del consenso popolare, quotidianamente rilevabile attraverso i mezzi più aggiornati di comunicazione. Tali leader hanno spesso avvertito come ostili le componenti formali e informali dell'assetto democratico: dai livelli di garanzia e di controllo preposti al bilanciamento dei poteri agli organi di informazione e di stampa. Il gradimento è faccenda di *followers*, di *like*, di *views*, e queste nuove risorse della politica sono oggi vendute sul mercato delle relazioni pubbliche come beni di prima necessità. Una corte suprema, un'inchiesta giornalistica, un vincolo istituzionale sono avvertiti come un intralcio nella marcia verso la costante crescita del consenso popolare.

Probabilmente qualcuno, negli anni scorsi, ha ottimisticamente sottovalutato il pericolo populista per-

ché convinto che, sul terreno del pluralismo democratico, la società civile avrebbe attivato antidoti alle influenze esercitate dall'uso spregiudicato dei mass media. Il riferimento più eclatante è a Jürgen Habermas, il quale era convinto che i mezzi di comunicazione dovessero essere i «mandatari di un pubblico illuminato», una sorta di cinghia di trasmissione fra la società civile, e le istanze che la attraversano, e la politica. In realtà i populismi raramente incontrano resistenze "illuminate". I piccoli o grandi incidenti di percorso, gli scandali e le gaffe, raramente riescono a intaccare in modo importante la fiducia in personaggi che sanno navigare nel mare magnum della comunicazione globale.

Qualche decennio fa si diceva che questo era ormai un vero potere, un "quarto potere", che non poteva essere previsto dai padri del costituzionalismo moderno (Locke, Montesquieu, Constant) i quali, nei loro secoli, poterono al massimo immaginarsene tre (legislativo, esecutivo e giudiziario). Per quarto potere s'intendeva la reale capacità di orientare le scelte dei cittadini a piacimento, attraverso la manipolazione condotta dai mezzi di comunicazione. Per molto tempo è stata avanzata la richiesta di aggiornare la disciplina della separazione dei poteri dello Stato, contemplandoli tutti, pure il quarto. Ancora oggi è ampia la domanda di fare norme che impediscano la concentrazione dei mezzi di comunicazione e di impedire stretti collegamenti fra potere politico e potere dei mass media. Nel frattempo, però, questo quarto potere si è evoluto, costituendosi a fonte di ratificazione degli altri tre. Non teme più nulla, ha persino smesso di nascondersi, cioè non agisce più dietro le linee, favorendo in modo surrettizio questo o quel leader politico, ma partorendo da sé tali leader (tycoon, guru, magnati...).

Credo che l'ampiezza e la portata dei processi di comunicazione sociale rendano insufficiente un approccio esclusivamente giuridico al problema. Lo abbiamo visto con le ultime tornate elettorali in giro per il mondo. Ormai è acclarato che la pirateria informatica ha avuto un ruolo nelle elezioni di Trump. Secondo i rapporti dell'intelligence americana, sarebbe stato direttamente Putin a ordinare attacchi informatici ai danni del Partito democratico, al fine di screditare Hillary Clinton nella fase iniziale della campagna elettorale e di favorire l'elezione di Trump nella parte conclusiva. Lo stesso Trump ha dovuto riconoscere che la Russia ha avuto un ruolo nella

violazione dei sistemi informatici del Partito democratico, anche se ritiene ininfluenti le conseguenze sull'esito elettorale. Ma i cyberattacchi, i *trolling*, le intrusioni e le violazioni dei sistemi informatici, in particolare ad opera dell'esercito hacker russo, sono stati all'ordine del giorno nel caso della Brexit, dell'ultimo referendum italiano e dell'elezione francese di Macron, per citare solo i fatti più noti.

A meno di clamorose scelte illiberali, che in nome della cybersicurezza censurano internet, chiudono alcuni siti, nazionalizzano i server e rendono disponibili al governo l'accesso ai loro dati (casi avvenuti in Turchia e in Cina, per fare due esempi), è difficile credere che la via per regolamentare e attenuare il fenomeno possa passare per la promulgazione di leggi o di accordi internazionali. Quel mondo è un far west ed è difficile impedire ai cowboy di scorrazzare a piacimento nelle praterie della rete. Gli antidoti vanno cercati altrove. Buone speranze arrivano dalla presa di coscienza del ruolo nevralgico che tali dinamiche stanno prendendo nel destino di popoli e sistemi civili. A tali potenzialità tecnologiche devono corrispondere adeguate competenze professionali, riflessioni etiche e consapevolezza dei rischi connessi.

Intanto il populismo pare dilagare. Probabilmente è una concezione politica con la quale dovremo imparare a convivere. Prima di pensare a come, però, facciamo attenzione a distinguere fra il populismo occidentale, basato spesso sulla presunzione demagogica, e il populismo autentico. Nel mondo occidentale spesso il populismo è una posizione politica nella quale si pretende di parlare a nome della gente perché ci si riserva, arbitrariamente, l'esclusiva dell'espressione popolare, come se tutti gli avversari politici fossero stati invece votati, scelti e sostenuti da extraterrestri. Ma la culla del populismo, ricordiamolo, è il mondo latino-americano. Lì è sorto e si è sviluppato, si è adattato alla destra e alla sinistra, è diventato perfino neolibérale, si è esteso nei sindacati, nelle Chiese, nella società. Non ha dovuto fingere di avere un rapporto esclusivo col popolo, piuttosto è sorto dalle ceneri dei regimi bloccati dalle oligarchie economiche e politiche, che sistematicamente calpestavano i diritti dei cittadini (la *República Velha* in Brasile, l'autocrazia di Porfirio Díaz in Messico, la *Concordancia* argentina degli anni Trenta, solo per fare qualche esempio). Ha avuto il volto autorevole (e contraddittorio) di Perón, di Vargas, di Cárdenas, di Haya de la Torre, successivamente quello

di Menem, di Collor, di Fujimori, poi quello di Chávez e di Morales; la lista sarebbe lunga. Ha mostrato presto alcuni tratti ricorrenti, come una leadership carismatica, una vocazione plebiscitaria, l'insofferenza all'eccesso di vincoli istituzionali, una tendenza a proteggere il mercato interno e ad assumere iniziative di politica economica volte alla redistribuzione del reddito. Si alimenta di nemici interni (una classe dirigente chiusa e autoreferenziale) e nemici esterni (il Fondo monetario internazionale, l'Unione europea ecc.). A volte presenta qualcosa di esoterico perché definisce il popolo non tanto come l'insieme dei cittadini che godono di diritti e hanno dei doveri, ma come un tutto organico amalgamato da una sorta di principio sacro che lo rende comunità viva e, soprattutto, veritiera, cioè portatrice sana di verità.

L'elemento religioso entra in gioco a questo punto del discorso. L'antidoto agli eccessi del populismo è nel senso del limite che la politica deve acquisire per non oltraggiare le libertà umane. Ciò accade quando il potere si vuole esprimere come una pura manifestazione della volontà umana, trasformandosi così in una forza che opprime l'uomo e calpesta la sua dignità. È indifferente che tale forza sia espressione di una dittatura, di un'oligarchia o del popolo. Non c'è alcuna soddisfazione aggiuntiva nella consapevolezza che invece del tiranno a prevaricarci è la volontà popolare (oggi si direbbe del popolo del web, l'ordalia della rete).

Questo è un insegnamento particolarmente caro all'etica cristiana e ha segnato la concezione di democrazia di tanti esponenti del cattolicesimo politico. Storicamente si è espresso con una generale avversione alla statolatria, cioè a una visione in cui i rapporti politici riassumevano, ed esaurivano, tutte le funzioni di ordine sociale e civile. Nei secoli scorsi furono soprattutto le Chiese a ingaggiare, in prima linea, una battaglia per la rivendicazione di spazi autonomi di azione e intervento nella società civile, cioè non subordinati allo Stato o agli interessi nazionali. Nell'evolversi delle democrazie nell'era del web tali presupposti non possono smarrirsi e ogni cortocircuito fra popolo e governo è, di per sé, un processo verso il quale prestare molta attenzione (e preoccupazione). Jacques Maritain aveva intuito, già nella metà del Ventesimo secolo, dopo la tragedia delle guerre mondiali, l'urgenza di dare un'anima alla democrazia. La stessa preoccupazione affiora, fin dagli scritti degli anni Venti, nel pensiero di Igino Giordani, il quale

assegnava tale compito al cristianesimo, perché riteneva la democrazia la naturale evoluzione dei rapporti civili nell'alveo della religione cristiana. Il populismo è tanto più pericoloso quanto più usa l'idea di popolo contro la realtà complessa e mutevole dei rapporti sociali, dei meccanismi identitari, dei progetti civili. La realtà è sempre superiore all'idea, come ci insegna papa Francesco, e ciò «implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (*Evangelii gaudium*, 231). Una lezione importante e attuale, un monito per coloro che abusano di formule ideali per potenziare le proprie ambizioni politiche.